

Per una resistenza radicata nelle democrazie nazionali alle pulsioni nichiliste dell'Europa della guerra e dell'allargamento a oltranza

di Andrea Guazzarotti

1. Le democrazie nazionali come sistema di pesi e contrappesi

Il modello economico tedesco export-led, dopo essere stato magnificato nell'UE dell'austerità di più di un decennio fa, è gravemente in crisi. La resistenza a quel modello, imposto (grazie alla crisi economica) dalla Germania agli Stati mediterranei (più l'Irlanda), avrebbe forse giovato alla stessa Germania, la cui economia è in crisi da quasi un decennio e il cui neomercantilismo spinto, unito all'unificazione monetaria, ha posto fine alla capacità dei rapporti tra Stati membri di compensarsi reciprocamente (i surplus tedeschi non potevano essere più assorbiti dalle periferie intra-UE), determinando uno squilibrio tra l'UE complessivamente intesa e il resto del mondo (specie gli USA). Ma all'epoca qualsiasi resistenza all'imposizione di quel modello veniva bollata come anti-europeista...

Il rifiuto espresso nel 2003 dalla Germania (Schröder) e dalla Francia (Chirac) (oltre Belgio e Lussemburgo) di intervenire nella "coalizione dei volenterosi" per l'invasione dell'Iraq patrocinata dagli USA di Bush Jr. e il Regno Unito di Blair costituisce un altro esempio, stavolta positivo, di resistenza alle pressioni del centro dell'impero. Degno di nota che, proprio a seguito di questa vicenda la Convenzione incaricata di riscrivere i Trattati (la "Costituzione per l'Europa") provò a introdurre meccanismi di voto a maggioranza anche in politica estera, riuscendoci molto parzialmente (art. 31 TUE). Se ne facciamo una comparazione con le vicende che hanno prima condotto al Consiglio NATO di Bucarest del 2008, poi al colpo di stato di Euromaidan del 2014, infine alla guerra in Ucraina, vediamo che in una fase in cui l'integrazione europea era senz'altro meno avanzata, vi era una capacità di resistenza all'"egemonia coercitiva" degli USA assai maggiore. Oggi l'UE sta funzionando come dispositivo di legittimazione della subordinazione agli USA (specie a quelli di Biden, ma già prima rispetto alla politica dell'allargamento NATO a Georgia e Ucraina), non come vuole la vulgata come contrappeso geopolitico alle grandi potenze (USA, Russia, Cina).

Come icasticamente illustrato da [Wolfgang Streeck](#), il sistema di Bretton Woods e il relativo confinamento dei sistemi economici nazionali occidentali consentiva che i rapporti tra élite e cittadini entro le democrazie nazionali fossero conformati dall'esigenza di mediazione di conflitti prevalentemente economici/di classe, in un quadro di promesse redistributive vincolanti. In seguito alla crisi di Bretton Woods e all'affermarsi del modello neoliberale, in economia, e unipolare, nelle relazioni internazionali, quella funzione è risultata sempre meno rilevante. A prendere il sopravvento è stata la funzione di negoziazione opaca tra élite del centro e della periferia dell'impero (di quell'impero non dichiarato né dichiarabile dell'UE). I conflitti entro le società nazionali vengono annacquati ricorrendo al concetto irenico di "società europea", la cui unicità sarebbe addirittura prescritta dall'art. 2 TUE (secondo [Armin von Bogdandy](#), che pretende basarsi sull'*intentio*

legislatoris di uno dei membri della Convenzione che partecipò alla stesura del Trattato di Roma del 2004, Giuliano Amato). La formula dell'art. 2 TUE sui valori dell'Unione e sullo standard della società pluralista è sopravvissuta alla ripulitura del Trattato di Lisbona, e ora si prova a farla assurgere a nuovo paradigma dell'integrazione *apolitica* europea.

L'UE vale come un dispositivo di trasformazione di impulsi particolaristici in universalistici (v. la riforma del Grundgesetz del 2009 sul "freno al debito" seguita a stretto giro dalla riforma della governance economica dell'UE del 2011-2013; v. il *ReArmEU* lanciato nel marzo 2024 subito dopo la revisione costituzionale tedesca del 2024 per il keynesismo di guerra e il debito per il riarmo). Impulsi (quelli del centro dell'impero europeo) che a loro volta agiscono come processi di adattamento ai vincoli provenienti dal vero centro imperiale, gli USA (l'austerità tedesco-europea e il neomercantilismo che puntellava è, infatti, interpretabile come il tentativo di trovare una propria collocazione, una nicchia ecologica, entro il sistema economico-finanziario دلارocentrico, da cui finanza e banche tedesche erano già fortemente dipendenti allo scoppio della crisi del 2007).

È solo rendendo forti i sistemi democratici nazionali (ponendoli in grado di sintetizzare i propri interessi vitali e poi difenderli entro la negoziazione europea) che possono costruirsi reti di pesi e contrappesi (innanzitutto ideologico-politici) capaci di evitare le derive dell'unipolarismo nelle relazioni internazionali in crisi, o dell'universalismo del capitalismo statunitense (come già [Polanyi](#) nel 1945, ri-attualizzato da [Streeck](#) nel 2024).

2. La fuorviante invocazione al voto a maggioranza nell'UE dinanzi alle sfide dell'allargamento

Si è riaccesa di recente l'attenzione sull'invocazione per il passaggio del voto a maggioranza del Consiglio europeo e del Consiglio dell'UE (ossia, i governi degli Stati membri), specie per ciò che riguarda la politica estera della stessa UE (PESC), che include la Politica di sicurezza e di difesa comune. All'appello per il voto a maggioranza che era già nel Rapporti Draghi del 2024 ha fatto seguito, dopo le difficoltà poste da alcuni veti nella politica delle sanzioni anti-russe, quello di [undici Capi di governo](#) che hanno scritto una lettera alla Commissione. La Presidente del Consiglio Meloni ha preferito astenersi dall'iniziativa, come già dichiarato mesi prima, posizione per la quale era stata contestata dalle opposizioni alla [Camera](#).

Un tempo la battaglia per il passaggio delle decisioni europee dall'unanimità alla maggioranza era propria della sinistra progressista; oggi è patrocinata da Draghi & co., per superare quei veti che ostacolano le riforme per la competitività dell'UE, ma, assai più terra terra, per non avere inciampi nell'escalation bellica con la Russia e, soprattutto, nel sostegno finanziario sempre più esoso all'Ucraina.

Un tempo si diceva che, a partire dall'Atto Unico europeo (1986), le procedure nell'UE erano state "comunitarizzate" (con il passaggio da unanimità a maggioranza per l'approvazione della legislazione europea) solo per facilitare le decisioni relative alla liberalizzazione dei capitali, mentre per gli ambiti relativi alle politiche sociali, della tutela del lavoro, della fiscalità, restava il macigno dell'unanimità.

Ma questa interpretazione del passato rischia di essere oggi deleteria e di occultare la questione dei rapporti di forza e l'egemonia "riluttante" esercitata al riparo delle istituzioni europee da parte del centro dell'impero ([W. Streeck](#)). Di fatti, nonostante il requisito dell'unanimità, la Germania riuscì ad aggravare i parametri di Maastricht facendo approvare il Patto di Stabilità e Crescita nel 1997. Introducendo il passaggio alla decisione a maggioranza avremo forse la capacità di modificare il Patto di stabilità?

Ancora un esempio, quello del dumping fiscale. Se è vero che per armonizzare le regole sulla tassazione che incidono direttamente sul mercato interno è necessaria l'unanimità (art. 115 TFUE), è anche vero che le disparità tra le legislazioni degli Stati membri in grado di falsare la concorrenza nel mercato interno potrebbero essere affrontate con l'adozione di direttive (art. 116 TFUE). Grazie al Trattato di Amsterdam (1997-99), per queste direttive non è più necessaria l'unanimità bensì la maggioranza. E tuttavia a questa norma abilitante non si è mai fatto ricorso (preferendo la Commissione agire con molta più discrezione, ricorrendo a singole procedure contro gli aiuti di stato illegittimi, con gli esiti che sappiamo nella lotta ai paradisi fiscali entro l'UE). Nel frattempo, l'allargamento a Est degli anni Novanta aveva già conosciuto il ribaltamento dell'egemonia culturale sulle politiche della tassazione, con le pratiche aggressive della *flat tax* sponsorizzate da alcuni degli Stati dell'Europa centrorientale candidati all'ammissione nell'UE (poi avvenuta tra il 2004 e il 2007).

Dunque, e sintetizzando, se è plausibile l'affermazione che per reintrodurre Keynes nella vecchia Europa è necessario scalare la montagna dell'unanimità, mentre per introdurre gradualmente Hayek e conservarlo è stata sufficiente la decisione a maggioranza, non è scontato che reintroducendo la maggioranza resusciteremo Keynes. Le regole sono frutto di egemonia, ed è difficile immaginare che invertendo la regola si inverta anche l'egemonia. Di fatti, il voto a maggioranza potrebbe essere utilizzato per uniformare verso il basso la sicurezza sociale e la protezione dei lavoratori (art. 153.2 TFUE); la maggioranza nelle decisioni PESC potrebbe essere usata per avere *maggiore* e non *minore* sudditanza a NATO e USA, ecc.

I futuri allargamenti dell'UE, come ampiamente dimostrato da quelli passati, non solo renderanno più complesso raggiungere la maggioranza su certe decisioni, aggravando il problema della composizione pletorica della Commissione, ma renderà più arduo il tentativo di invertire quell'egemonia di cui si discorreva sopra, stante la cultura economico-sociale degli Stati candidati. Ma la discussione sulle regole decisionali rilanciata dai vari Draghi & co., è il dito dietro cui si vuole celare la luna della politica dell'allargamento, concepita da Bruxelles come un destino ineluttabile.

Alla luce dell'estrema improbabilità della possibilità di raggiungere un consenso unanime nel Consiglio europeo (capi di governo) per introdurre, senza modificare i Trattati, la regola della decisione a maggioranza da parte del Consiglio (ministri nazionali), secondo quanto previsto dall'art. 31.3 TUE per la politica estera, occorre valutare l'appello degli undici capi di governo europei assai prosaicamente. Si tratta di una sponda politica offerta a Commissione e Corte di giustizia (e alla folta dottrina europeista) per proseguire nelle sempre più spericolate interpretazioni e applicazioni dei Trattati (specie delle disposizioni

del TUE sulla politica estera e di difesa), come già avvenuto a dicembre scorso per rendere permanente il congelamento degli asset russi. Insomma, più che un sincero tentativo di costruire gli “Stati Uniti d’Europa” (per cui mancherebbe un sistema politico federale, a tacer d’altro), si tratta di una legittimazione politica dei tanti azzecagarbugli disposti a giustificare ogni manipolazione delle norme, pur di assecondare il corso degli eventi.

3. Le sirene della società europea

Autorevole dottrina tedesca ([Robert Schütze](#)) ha recentemente osservato che ogni passaggio dall’unanimità alla maggioranza segnato dalle riforme dei Trattati ha comportato anche il passaggio del Parlamento europeo al ruolo di colegislatore. Quest’ultimo passaggio ha anche relativizzato e indebolito il ruolo dei parlamenti nazionali (posto che l’indirizzo governativo nazionale avrebbe potuto esser messo in minoranza a Bruxelles). Ma quel che non ci dicono i professori di diritto europeo tedeschi è che, a fronte del potenziamento dei poteri del Parlamento europeo e dell’indebolimento dei parlamenti nazionali, non si è avviata alcuna creazione di un autentico sistema politico-partitico sovranazionale europeo.

L’aumento delle competenze e dei poteri del Parlamento europeo è andato di pari passo con la crisi della rappresentanza parlamentare e dei partiti entro i sistemi politici nazionali. Forse si tratta di una mera correlazione, senza che sia ancora chiaro il rapporto di causazione, forse si tratta di fenomeni che si rafforzano reciprocamente. Ma la fase della de-responsabilizzazione politica nazionale ammantata di imperativi quali “la riforma può essere solo europea, non nazionale, perché il problema è globale, non locale” non sembra riscuotere più molto appeal negli elettori che vivono al di fuori delle ZTL.

La “società europea” vagheggiata dalla dottrina tedesca (Armin von Bgdandy) vive di diritti individuali, della loro magnificata tutela giurisdizionale multilivello, di lobbying “no profit” a Bruxelles, e rifugge la messa in forma politico-partitica. Non sembra che quella vagheggiata società europea possa surrogare il buon funzionamento dei sistemi immunitari delle società nazionali. Queste ultime sicuramente esistono, a differenza della prima, e hanno bisogno di politica e di politici capaci di svolgere qualcosa di più che barattare sottobanco la concessione di compensazioni a breve termine da parte del centro dell’impero con cui anestetizzare il dissenso (ancora Wolfgang Streeck).